

A CHE SERVE?

Intervento di Fiammetta Battaglia, ricercatrice presso l'Università di Firenze, alla maratona notturna organizzata dai collettivi studenteschi delle Facoltà di Farmacia, Ingegneria, Medicina e Scienze Matematiche Fisiche e Naturali dell'Università di Firenze nella notte tra il 22 e il 23 novembre 2010, per contestare il Disegno di Legge Gelmini sull'Università.

Appunti per una chiacchierata sul seguente tema: la domanda "a che serve?" è un buon principio guida per le scelte di studio e formazione individuali e, più in generale, per le scelte strategiche di quelle istituzioni che si occupano di formazione e la ricerca?

Un documento in particolare, tra quelli che vi presenterò, mi ha portato a considerare questa questione e a ripensare, in questi termini, alcune esperienze personali. Vorrei condividere con voi alcuni spunti di riflessione, non parlo certo in qualità di "esperto", categoria diffusissima in molte trasmissioni radio-televisive.

Mi capita spesso di chiacchierare con un ragazzo che frequenta, con ottimi risultati, l'ultimo anno di liceo classico, scuola non certo orientata a trasmettere un sapere mirato all'acquisizione di specifiche professionalità. Una domanda che spunta di frequente quando si conversa di argomenti di studio è: "a che serve?", o, nella versione più individuale: "a che mi serve?".

Cambiamo contesto: l'anno scorso ho tenuto un ciclo di lezioni divulgative, su argomenti di matematica. I partecipanti appartenevano a un'altra generazione rispetto al ragazzo, alcuni vicini alla sessantina. Era un pubblico estremamente vivace e stimolante, che poneva mille domande, ma la domanda "a che serve?", incredibilmente, non è mai arrivata.

Dico incredibilmente perché mi accorgo che io stessa, quando faccio lezione--in genere si tratta di argomenti di matematica--sento sempre più forte la necessità di motivare l'insegnamento e lo studio di certi argomenti dando delle risposte alla domanda "a che serve?". Allora mi capita di spiegare che certe teorie algebriche sono fondamentali, ed esempio, per la crittografia, per le tecniche di trasmissione e

memorizzazione di dati. Sento in sostanza la necessità di spiegare che certe teorie algebriche, alcune risalenti anche a qualche secolo fa, sono, adesso, **utili**. La domanda "a che serve?", infatti, esige una risposta di questo tipo. Possiamo parafrasarla con la domanda "**perché e a cosa è utile?**" o "**quale applicazione pratica ha?**".

Certamente rispondere a domande di questo tipo può essere di stimolo per lo studio di certo argomenti, ma se diventa il discrimine in base al quale apporre le etichette "utile" e "inutile", allora credo che ci si debba chiedere se questo atteggiamento è davvero diffuso e quali possono essere le implicazioni.

La mia impressione è che la differenza tra generazioni messa in luce dagli episodi che vi ho raccontato non sia casuale. Mi sembra che la domanda "a che serve?" sia pervasiva e che alla luce di questo criterio possano apparire vantaggiose, per i singoli individui e per la nostra società, scelte che invece non lo sono affatto.

Facciamo alcuni esempi: la scuola primaria. Proviamo a immaginarla sulla base del criterio "a che serve?". Può accadere allora che decidiamo di mantenere i tradizionali leggere, scrivere e far di conto ed eliminare, ad esempio, esperienze di laboratorio musicale, teatrale, artistico; manteniamo il tempo in cui i bambini sono soggetti passivi ed eliminiamo il molto tempo e gli insegnanti necessari perché i bambini siano, nella scuola, soggetti attivi. Potremo così ridurre il tempo-scuola e risparmiare molto, sia sugli insegnanti che sulle strutture, senza nulla togliere all'apprendimento di ciò che serve. Questo spesso si accompagnerà, in modo naturale, all'impossibilità, per il sistema scolastico, di recuperare gli svantaggi ed offrire a tutti i bambini e le bambine le stesse opportunità.

La scuola che otteniamo in questo modo è una scuola che accoglie e coinvolge tutti i bambini? È una scuola che favorisce la crescita di tutta la persona, la sua capacità di esprimersi, di orientarsi nella complessa realtà che la circonda, di coglierne le possibilità?

A questo punto potremmo chiederci, di nuovo, "**cosa è DAVVERO utile?**" per un bambino, poi adulto, per la società in cui vive?

Vi propongo una frase tratta dal libro del filosofo tedesco Karl Jaspers: "Die Idee der Universität", versione ampliata e rivista, nel 1946, di un primo scritto pubblicato nel 1923. Riporto la frase tratta dall'edizione americana (1957):

"Understanding, moreover, presupposes the intellectual maturity not just of the mind but of the whole man. It therefore follows that instruction and research must aim for more than the transmission of bare facts and skills. They must aim for formation of the whole man, for education in the broadest sense of the term."

Traduco: "La capacità di capire, inoltre, presuppone la maturità intellettuale, non solo della mente ma dell'uomo nella sua interezza. Ne segue che l'istruzione e la ricerca devono puntare ben più che alla mera trasmissione di fatti e abilità. Devono puntare alla formazione dell'uomo nella sua interezza, per una formazione nel senso più ampio del termine."

Proseguiamo con gli esempi: l'università. Proviamo a immaginarla sulla base del criterio "a che serve?". Quali potranno essere le conseguenze? Possiamo prevedere che il risultato sarà un'università in cui interi settori, ad esempio certi settori umanistici, certi settori della matematica, della fisica, diverranno settori di servizio, altri settori, invece, verranno potenziati e valorizzati. Queste scelte potranno essere compiute assegnando le risorse in base a una valutazione cosiddetta oggettiva, che non sia cioè il risultato di giudizi e valutazioni di merito soggettive, ma che si basi su parametri oggettivi. Se ad esempio il più importante indicatore, per valutare la qualità di un settore di ricerca, è l'entità dei finanziamenti che riesce ad attrarre, molto probabilmente vedremo favoriti quei settori che meglio rispondono alla domanda "a che serve?".

Per inciso ricordiamo che tutte le volte che basiamo le nostre scelte su una classifica stilata in base a una valutazione oggettiva, dovremmo prima accertarci che i criteri di valutazione si accordino con le nostre aspettative.

Ci chiediamo, di nuovo, "cosa è DAVVERO utile?"

Torniamo al già citato libro di Jaspers; riporto alcune frasi tratte dall'introduzione, dove vengono esposti, in sintesi, quelli che per l'autore sono i principi fondazionali dell'università, l'ideale verso cui un'istituzione universitaria dovrebbe tendere.

"The university is a school but of a very special sort. It is intended not merely as a place for instruction; rather, the student is to participate actively in research [...]

Ideally, the student thinks independently, listens critically and is responsible to himself. He has the freedom to learn [...]

People are allowed to congregate here for the sole purpose of seeking truth [...]

At the same time, however, state and society have an active interest in the university, for it prepares its graduates for those careers in public service which require scientific ability and intellectual training. Few will deny the potential usefulness of the kind of intellectual training which the university graduate derives from participation in honest research, **regardless of subject and specific results [...]**

In practice this oneness and wholeness is realized only in specialized fields, yet **these very specialties are not alive except as members of a single body of learning [...]**"

"The German term Wissenschaft covers study in both the sciences and the humanities. Hence, throughout this book, "scientific" must always be understood in both senses at once."

Traduco: "L'università è una comunità di studiosi e studenti impegnati nel compito di cercare la verità [...]

L'università è una scuola, ma una scuola speciale. Non è pensata meramente come luogo di istruzione; ma lo studente è chiamato a partecipare attivamente alla ricerca [...]

Idealmente, lo studente pensa indipendentemente, ascolta criticamente ed è responsabile di se stesso. Ha la libertà di apprendere [...]

Si permette alle persone di associarsi (nell'università) per il solo scopo di perseguire la verità [...]

Al tempo stesso, tuttavia, lo stato e la società hanno un attivo interesse

nell'università, poiché prepara i suoi laureati a quelle carriere, nel settore pubblico, che richiedono capacità e addestramento intellettuale. Pochi vorranno negare la potenziale utilità dell'addestramento intellettuale che i laureati acquistano partecipando all'attività di ricerca, **indipendentemente dal soggetto e dai risultati specifici [...]**

In pratica questa unità e totalità (del sapere) è realizzata soltanto in campi specializzati, eppure queste **specializzazioni non sono vive se non come parti di un singolo corpo di conoscenze [...]**

Notiamo, per rimanere concentrati sul tema della nostra riflessione, che le parti evidenziate sembrano "bocciare" il criterio "a che serve?", ma forse, si può pensare, il pensiero di Jaspers non è più attuale.

Leggiamo insieme ora i punti salienti del documento da cui ho preso spunto, un articolo del biochimico americano Gregory A. Petsko: "A Faustian Bargain", *Genome Biology* 2010, 11:138.

<http://genomebiology.com/2010/11/10/138>

disponibile anche sul sito

<http://www.sauvonsluniversite.com/IMG/pdf/gb-2010-11-10-138.pdf>

L'articolo è, come potete vedere, una lettera di Gregory Petsko al Presidente dell'Università di New York at Albany, un'università statale americana. Nella lettera Petsko analizza ad uno ad uno i motivi che hanno spinto il Presidente, George Philip, a decidere l'eliminazione dei dipartimenti di Francese, Italiano, Russo, Lettere Classiche e Arti Teatrali, esponendo le ragioni per cui ritiene questa decisione sbagliata. L'università, scrive, non può abdicare al suo ruolo di "formare" e dovrebbe, in particolare, mantenere la tradizione americana di avere nei piani di studi, di qualunque indirizzo, corsi in materie umanistiche, senza lasciare che la domanda "a che serve?" guidi gli studenti a scegliere piani di studi troppo limitati e, quindi, poveri.

Petsko spiega poi perché a suo avviso è sbagliato pensare che un'università debba essere governata come un'azienda e, in particolare, come sia cruciale che scelte strategiche di indirizzo, come quelle di cui si

tratta, siano fatte, collegialmente, dagli studiosi che lavorano nell'università. Petsko riporta, tra gli argomenti di Philip in favore della sua decisione, che un'università non può pensare di mantenere tutti i settori e che la sua, in particolare, si concentrerà maggiormente nella preparazione degli studenti alla professione nel mondo reale. Ma, obietta Petsko, il modo migliore per preparare le persone ad affrontare gli inevitabili, imprevisi cambiamenti del mondo reale, è fornire loro una formazione il più ampia possibile. Inoltre, un'università che rinunci a preservare i saperi è un'università che si chiude al futuro. Infine l'autore spiega quanto l'innovazione scientifica si nutra degli scambi e delle interrelazioni. E tanto più ampie sono, anche fuori dal contesto di partenza, tanto più ricche saranno le opportunità intuitive.

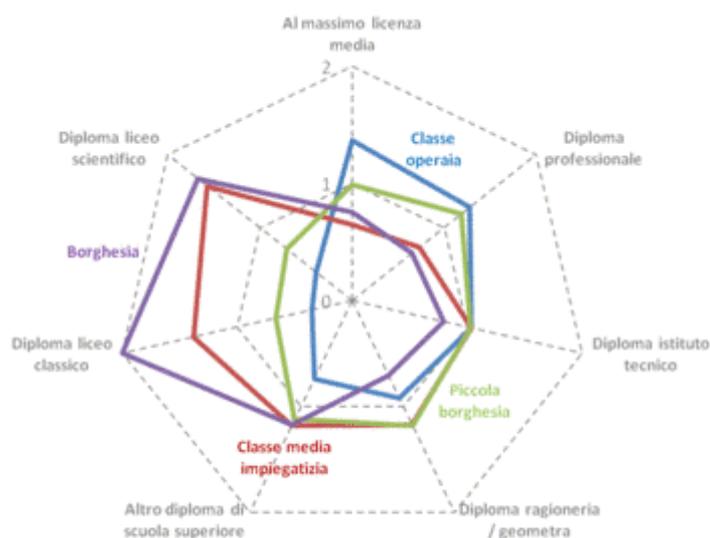
Torniamo a noi. Sembra ormai diffusa e largamente accettata l'idea che scuola e università debbano essere governate alla stregua di aziende e che debbano rispondere sempre più alla domanda "a che serve?". Addirittura la riforma Gelmini dell'Università, contraddicendo ogni sano principio di buon governo, non distingue tra funzioni di indirizzo, ossia quella che possiamo pensare come guida culturale degli atenei, e funzioni di gestione; entrambe diventano prerogativa del Consiglio di Amministrazione, al quale sostanzialmente si consegna il governo degli atenei. Ma, come dicevo, la tendenza a pensare che le istituzioni scolastiche e universitarie, che non sono aziende e hanno obiettivi e funzioni diverse da un'azienda, debbano però essere governate alla stregua di aziende, è piuttosto diffusa, è ormai da vari anni, ad esempio, che i lavori scientifici vengono chiamati, significativamente, "prodotti della ricerca".

Le idee sulla formazione e la ricerca che troviamo nella lettera di Petsko sembrano essere ormai in disuso, così come l'idea che garantire una formazione di qualità a tutti/e non sia un valore su cui investire e l'idea che una ricerca e formazione indipendenti non siano valori da perseguire.

Come mai queste idee sono fuori moda, obsolete, poco interessanti? Queste idee, sono davvero **inutili**? Proviamo a interrogarci anche su questo: quali di queste idee sono di ostacolo a chi persegue il mantenimento di una posizione forte nella nostra società?

A me viene in mente, tanto per portare un ultimo esempio, che la domanda "a che serve?" non sembra essere il criterio in base al quale chi ha una posizione forte nella nostra società fa le proprie scelte. Guardate a questo proposito il grafico che apre l'articolo:

<http://www.fga.it/home/novita/tutte-le-news/dettaglio-news-statistica/article/diamo-i-numeri-sulla-scuola-lo-sapevate-cha-170.html>



Fonte: Fondazione Gianni Agnelli su dati dell'indagine Isfol-plus (2006).

A mio parere un paese che vuol bene a se stesso, ai suoi cittadini e cittadine, investe notevoli risorse, economiche e di pensiero, in un sistema di formazione e ricerca pubblico, che non risponde alla domanda "a che serve?" e che possa, anche, apportare alla società un importante contributo, di conoscenza, di pensiero, di visione, critici e indipendenti. Quello che non serve, a un paese che vuol bene a se stesso, sono riforme povere, in tutti i sensi, che costruiscono un sistema di formazione e ricerca povero, limitato, asservito, che poco può offrire agli individui e alla società.